



**Lettera Pastorale 2015-2016
di Mons. Valerio Lazzeri, Vescovo di Lugano**

Se conoscessimo il dono di Dio!

Ezechiele 47, 1-12

Mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare.

Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno fino alla porta esterna che guarda a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro.

Quell'uomo avanzò verso oriente e con una cordicella in mano misurò mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva alla caviglia.

Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva al ginocchio. Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare l'acqua: mi giungeva ai fianchi.

Ne misurò altri mille: era un fiume che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute, erano acque navigabili, un fiume da non potersi passare a guado.

Allora egli mi disse: "Hai visto, figlio dell'uomo?". Poi mi fece ritornare sulla sponda del fiume;

voltandomi, vidi che sulla sponda del fiume vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra.

Mi disse: "Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque.

Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto riovirà.

Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo.

Però le sue paludi e le sue lagune non saranno risanate: saranno abbandonate al sale.

Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina”.

Carissimi presbiteri, diaconi, religiosi e religiose,
fratelli e sorelle nel Signore,

è passato già un anno da quando ho cercato per la prima volta di raccogliere attorno all'immagine del fuoco alcuni pensieri in vista di un cammino comune da fare insieme a voi. La pagina del libro dell'Esodo, dove Mosè incontra il Dio vivente e da lui riceve la missione per la liberazione del suo popolo, mi aveva aiutato a indicarvi alcuni luoghi dell'esperienza umana in cui il Signore ancora oggi porta a incandescenza il nostro cuore: le delusioni, il quotidiano, l'attenzione a ciò che accade, l'ascolto della Parola, la vita come missione. Il mio intento principale era quello di segnalare, dentro il vissuto accessibile a tutti, alcuni punti concreti dove, personalmente e comunitariamente, è sempre possibile lasciarsi infiammare dall'ardore del Signore. Egli, infatti, nel suo folle sogno di amore su di noi, non si rassegna mai a vederci vivere a bassa intensità.

In questi mesi, ciò che abbiamo potuto vivere insieme a ogni livello – le vicende piccole e grandi, gli avvenimenti del mondo, della nostra realtà particolare, della società e della Chiesa – ha continuato a offrirci occasioni per “passare attraverso il fuoco”. Tutto quello che accade in noi e attorno a noi, infatti, ci interpella. La nostra coscienza di testimoni e missionari del Vangelo di Gesù Cristo è continuamente sollecitata. Tragici conflitti non cessano d'insanguinare molte aree del nostro pianeta. Il terrorismo internazionale, sostenuto da patologiche e perverse motivazioni religiose, com'è accaduto recentemente in Francia, continua a colpire, a seminare morte e paura e a sollevare inquietanti interrogativi sul nostro futuro e su quello dell'intera umanità. Ci scuote il dramma infinito dei migranti, che arrivano anche da noi in fuga da situazioni umanamente insostenibili. La persecuzione dei cristiani e di altre minoranze

religiose in diversi paesi ci impegna alla vicinanza concreta e alla preghiera. Si aggravano gli squilibri ambientali causati dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali. Il lungo strascico di conseguenze umane, familiari, sociali e culturali di una crisi economica globale non cessa di pesare sulle fasce meno protette della popolazione.

Quante volte, di fronte a tutto questo e a molto altro, siamo presi dallo sgomento! Ci sembra di essere ben lontani dall'aver mezzi e risorse per interventi adeguati ai bisogni. È forte anche per noi, come per gli apostoli, la tentazione di invitare il Signore a congedare la folla, perché vada altrove a cercarsi il necessario, perché "qui siamo in una zona deserta" (Lc 9,12). Tuttavia, se appena tendiamo un po' l'orecchio, possiamo ancora udire la provocazione incessante del Signore: "Voi stessi date loro da mangiare". Davanti al Signore, infatti, i "cinque pani e i due pesci" (Lc 9,13) tuttora a nostra disposizione, per quanto ci possano apparire insufficienti, non ci sollevano dal senso di responsabilità verso tutti. Possiamo forse dimenticare come Chiesa che l'ascolto del Vangelo ci fa contrarre un debito mai saldato nei confronti di ogni essere umano? I cristiani esistono solo come inviati, come mandati nel mondo "a ogni creatura" (Mc 16,15).

Diventa così ancora più forte l'impegno per far crescere il nostro senso di comunione, di coesione e di corresponsabilità. Un simile sforzo, in un contesto sempre più frammentato e dispersivo quale il nostro, costituisce la condizione essenziale per non rendere inefficace la missione che ci è stata affidata.

Il cammino – dobbiamo riconoscerlo onestamente – è ancora molto lungo. La varietà di composizione e di provenienza del nostro presbiterio, per esempio, spesso non favorisce un'intesa immediata. Non possiamo però fermarci a questa constatazio-

ne di superficie e rinunciare in partenza a cercare un'azione pastorale maggiormente concertata. La diversità potrebbe anche diventare una ricchezza, come spesso diciamo nella nostra predicazione, ma non possiamo illuderci che solo con il passare del tempo le cose andranno meglio. Occorre invece un costante e deciso investimento di energie da parte di ciascuno. Mi auguro, in tal senso, che gli incontri di *lectio divina* – l'anno scorso su Marco e quest'anno su Luca – e le successive condivisioni possano progressivamente farci conoscere e apprezzare sempre di più reciprocamente “nel Signore”. Ci deve guidare in questo la consapevolezza che il solo fattore di unità dello stesso gruppo degli apostoli è stato sempre e solo la realtà della chiamata rivolta a ciascuno da Gesù.

A livello universale il Sinodo sulla famiglia appena concluso ha scommesso sulla forza della comunione nel Signore e ha prodotto una riflessione che è ora nelle mani del Santo Padre, il quale ci darà una valutazione autorevole. A livello diocesano, sono pure contento che abbiamo potuto perlomeno avviare la riflessione negli organismi ordinari di partecipazione alla vita ecclesiale, che sono il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale. Nei vicariati, non sono mancati alcuni passi concreti per crescere, superare le fatiche e le difficoltà a collaborare. Nelle zone pastorali e nelle parrocchie, vi sono segnali, più o meno espliciti, di rinnovamento nel vivere la vita cristiana e nel promuoverne la dimensione missionaria. Le associazioni, i gruppi e i movimenti hanno continuato a proporre i loro cammini di maturazione della fede e di testimonianza. Mi rallegro di poter proseguire anche quest'anno gli incontri del sabato mattina con i giovani e spesso ho la gioia di poter vivere momenti fraterni con i nostri seminaristi, in particolare con quelli del Seminario San Carlo, di cui abbiamo da poco inaugurato la nuova sede presso il Centro Pastorale S. Giuseppe a

Lugano. Ci sono stati insomma molti momenti in cui ci siamo accorti di quanto la Parola sia fuoco capace ancora di rendere ardenti i nostri cuori.

Non possiamo però accontentarci. Il mondo ha sete del Vangelo e il Vangelo è stato annunciato proprio a noi. Non ha senso perciò cercare pretesti per la nostra debolezza, la nostra incoerenza, la fragilità dei nostri mezzi e delle nostre strutture. Il punto di partenza non siamo noi, ma le viscere di misericordia del nostro Dio, il cuore squarciato del Crocifisso Risorto, la passione d'amore che, come afferma Origene, ha preceduto la sua venuta in mezzo a noi: "Se è disceso sulla terra, – dice il grande commentatore della Scrittura dei primi secoli – ciò è stato per compassione del genere umano. Sì, ha sofferto le nostre sofferenze anche prima di aver sofferto la croce, anche prima di aver assunto la nostra carne. Infatti se non avesse sofferto, non sarebbe venuto a condividere la nostra vita umana. Prima ha sofferto, poi è disceso. Ma qual è questa passione che ha provato per noi? È la passione dell'amore... Neppure il Padre è impassibile... Egli ha pietà, conosce qualcosa della passione d'amore, ed è ricco di quelle misericordie che la sua maestà sovrana sembrerebbe dovergli impedire"¹.

È questa la sfida che mi sembra di cogliere nella decisione di Papa Francesco di aprire un Anno giubilare speciale della Misericordia, a cinquanta anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Sono tante le fatiche della Chiesa pellegrina nella storia. La società della comunicazione in cui viviamo ci ha definitivamente tolto la possibilità di nascondere le nostre debolezze umane dietro la facciata di un'istituzione riconosciuta e rispettata. Non ci troviamo più a essere maggioranza capace di

¹ Origene, *Omellerie su Ezechiele* 6,6.

influenzare in maniera determinante le leggi, la società, le istituzioni civili. L'esito della recente votazione sulla diagnosi preimpianto ce l'ha ancora una volta fatto capire.

Eppure, l'emblema giubilare della porta santa che si apre, a Roma come in tutte le diocesi del mondo, torna a ricordarci il tesoro specifico che i cristiani hanno ricevuto perché sia fatto conoscere a tutti. Sicuramente, lo riceviamo quanto più lo doniamo, quanto più riusciamo a renderne partecipi coloro con cui ogni giorno viviamo. Insieme, non possiamo dimenticare che siamo in grado di donarlo quanto più in ogni istante siamo pronti a riceverlo.

Ce lo ricorda Papa Francesco nel documento stesso con cui ha proclamato l'apertura dell'Anno Santo: "Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della Misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la Misericordia di Dio è senza fine" (*Misericordiae Vultus*, 25).

Da qui ho ricevuto l'ispirazione che mi ha permesso di identificare il testo biblico di riferimento per questa mia seconda lettera pastorale. È la stessa pagina della Scrittura che ha dato al discepolo amato nel quarto Vangelo la chiave di lettura essenziale dell'evento della Croce di Gesù: "una lancia gli colpì il fianco e subito ne uscì sangue ed acqua" (Gv 19,34). È il medesimo brano che fornirà all'autore dell'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, il tratto più dinamico e vitale della sua descrizione della Gerusalemme degli ultimi tempi: "un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva da Dio e dall'Agnello" (Ap 22,1).

Si tratta della visione grandiosa descritta da Ezechiele quasi alla conclusione del suo libro e che per praticità faccio precedere a questo mio scritto: una sorgente che esce dal tempio e progressivamente si manifesta come un fiume ricco di acque che guariscono, rigenerano e rendono feconda la terra. Vi possiamo riconoscere una sintesi, alla fine distesa e pacificata, del lungo e travagliato percorso di questo uomo singolare, a cui la vita non ha mai permesso di installarsi definitivamente: da sacerdote del tempio a profeta per i primi esuli a Babilonia, da predicatore della distruzione di Gerusalemme ad annunciatore di speranza. La sua non è una parola per gente stabilmente insediata. È l'annuncio per un popolo a cui è mancata letteralmente la terra sotto i piedi e fa molta fatica a percepire qualcosa di positivo oltre l'umiliazione in cui si vede precipitato.

È una situazione precaria, in cui possiamo riconoscerci per molti versi, almeno sul piano spirituale, culturale e religioso. Anche noi, infatti, come Ezechiele, ci troviamo spesso a non poter più disporre automaticamente dell'apparato religioso con cui molte generazioni cristiane sono riuscite a trasmettere la fede. Anche noi, però, come il profeta, siamo chiamati a tracciare una via di speranza. Lo dobbiamo fare su un suolo che spesso ci appare inaridito, ma che, anzitutto, dovremmo piuttosto imparare a vedere come assetato.

In particolare, mentre ci disponiamo a riascoltare con più intensità il Vangelo della Misericordia e a noi come cristiani è chiesto di farlo maggiormente risuonare nel nostro tempo, ci accorgiamo che si sono affievoliti molti di quei punti di riferimento che in passato rendevano immediatamente comprensibile il nostro discorso a questo proposito. Parole come peccato e perdono, penitenza e conversione, indulgenza e riconciliazione, insomma, i termini classici per esprimere il prodigioso

incontro tra miseria umana e misericordia divina di cui i cristiani sono testimoni non appartengono più al vocabolario familiare a molti uomini e donne del nostro tempo. Eppure, la realtà che tali termini esprimono è vitale. Non possiamo rinunciare e occorre assolutamente trovare il modo di farla emergere, in maniera che essa torni a toccare realmente la nostra sensibilità profonda e accenda un dinamismo nuovo nella nostra esistenza quotidiana.

Proviamo allora, con l'aiuto della pagina profetica, a cercare qualche strada in questa direzione. Vogliamo rendere desiderabile il Vangelo di Gesù Cristo, renderlo percepibile nella sua reale consistenza di parola buona. Siamo cristiani e siamo convinti che solo l'incontro con Lui può sciogliere la tristezza, il senso d'isolamento, la paura, l'impressione di essere schiacciato dall'irreversibile e dall'ineluttabile, che così spesso rendono invivibile l'umana esistenza. Passiamo così dall'immagine del fuoco a quella dell'acqua. Essa è primariamente quella del nostro Battesimo, ma è anche quella con cui il Signore fa percepire a ogni creatura il suo desiderio inesauribile di non lasciare niente e nessuno a metà strada del suo sviluppo.

1. "Mi condusse all'ingresso del tempio": il chiuso e l'aperto

Il movimento iniziale della visione è già una sorpresa. Per comprenderlo bene, vale la pena ricordare l'esperienza umana e religiosa del sacerdote Ezechiele. Inizialmente, essa era confinata all'ambito riservato e protetto del culto. Ora, dopo tutte le vicissitudini attraversate, non è più così. Il profeta vive in terra straniera. Il tempio storico di Gerusalemme è ormai ridotto in macerie. Il santuario qui raffigurato è quello del futuro. È un edificio grandioso, che materialmente non esiste anco-

ra. È solo evocato dall'uomo chiamato dal Signore ad annunciare la speranza. Esso però può essere in qualche modo fin da ora abitato. Ci si può già muovere in esso nella direzione giusta: verso l'ingresso, verso quel punto aperto, dove si passa per entrare e per uscire. Qui si manifesta il primo scorrere dell'acqua.

Insomma, per disporsi a ricevere ciò che il Signore vuole sempre comunicarci non siamo lasciati comodamente al chiuso dei nostri pensieri. Siamo condotti all'ingresso. Siamo invitati ad affacciarci alla soglia del nostro sogno di salvezza. Dove il chiuso diventa aperto, scopriamo la prima manifestazione della Misericordia.

È una conversione che avviene già a livello dell'immaginazione. Per questa via, l'asse principale dell'attenzione viene spostato dove qualcosa già fluisce, prima che noi ce ne rendiamo conto.

Possiamo qui cogliere l'eco del punto di partenza della vocazione e della missione di Ezechiele: il violento temporale che si scatena sulle rive del fiume Chebar, dove egli si trova con i primi esuli ebrei a Babilonia. Questo evento sconvolgente lo aveva reso cosciente della vera natura del tempio di Gerusalemme, in cui egli aveva servito come sacerdote. Esso non è un contenitore sigillato della presenza del Signore. Non ne delimita l'ambito d'influenza e di azione. Ha una porta, attraverso la quale la gloria del Signore, con tutto il suo sfolgorante apparato, si mette in cammino per raggiungere il popolo degli esuli, per comunicarsi a esso nel luogo della loro umiliazione più profonda, per scuotere il loro senso di esclusione, non solo dalla terra, ma anche dall'ambito dell'alleanza con il loro Dio.

Ora, alla fine della missione del profeta, il Dio solidale con il suo popolo fino ad accompagnarlo nell'esilio rivela una nuova

meraviglia: la “liquidità” del suo amore, la sua pervasiva attitudine a raggiungerci nelle più disparate situazioni in cui ci possiamo venire a trovare! Egli ama, per così dire, fluire dal chiuso e lavorare all’aperto e da sempre dà un senso alla terra e alla vita che l’uomo vi conduce, ovunque egli si trovi. La creazione è la destinazione propria del suo agire, di quel fiume che scorre “verso oriente”, ossia, la direzione del sole che sorge, l’orizzonte luminoso della venuta nella gloria, della trasfigurazione di ogni cosa nel Figlio.

Viene così sciolto ogni dubbio anche nel nostro cuore di “esiliati” e di sradicati del terzo millennio: non siamo stati lasciati a noi stessi. Il desiderio di salvarci da parte del Dio vivente è inesauribile. Egli non vorrà mai ritirarsi per abbandonare il mondo alla sua sorte. Non cesserà mai di irrigarlo. In ogni istante, Egli si comunica alla sua creazione e le dà vita, misteriosamente ma realmente.

Certo, inizialmente possiamo aver bisogno di una rappresentazione circoscritta della speranza. Per sostenere lo slancio degli esuli, Ezechiele descrive, in tutte le sue misure e in tutti i suoi dettagli concreti, un edificio dalle dimensioni precise e dalle linee individuabili. A un certo punto, però, occorre che il nostro cuore sia e-ducato, portato ad affacciarsi, a mettersi alla porta delle proprie immaginazioni. Un movimento di decentramento da noi stessi è necessario per scoprire la vastità del mondo già ora amato da Dio e l’ampiezza di tutto ciò che il Signore ha ancora in serbo per le sue creature. Bisogna lasciarsi spostare all’ingresso. Non si tratta di rifiutare ciò che definisce, dà identità, permette di costituirsi in un corpo riconoscibile. Tutto ciò che il passato ci ha consegnato in questo senso, il patrimonio di cultura che abbiamo accumulato, è infinitamente prezioso. Ci aiuta a leggere e interpretare il presente, a formu-

lare visioni per l'avvenire. Non ci deve però imprigionare in un mondo chiuso, autosufficiente, senza porta.

Quanto lavoro abbiamo davanti a noi a questo riguardo, sia nell'ambito ecclesiale che in quello della nostra vita nella città degli uomini! Siamo tanto bravi a coltivare aspettative per noi stessi, per la nostra famiglia, per la nostra parrocchia, per il nostro gruppo o la nostra comunità. È però raro che ci lasciamo condurre alla porta, al punto in cui possiamo guardare fuori dal chiuso dei nostri pur legittimi sogni, all'aperto, dove sempre si dispiega realmente la Misericordia del Signore.

Qui c'è anche qualcosa di fondamentale per arricchire la nostra percezione di uno dei simboli maggiori dell'Anno giubilare: la Porta Santa. Essa non è il tramite per entrare in un edificio chiuso e usufruire di un beneficio speciale che all'aperto non possiamo ricevere. È il luogo di una conversione fondamentale al vero Volto di Dio, al suo reale operare senza sosta nel concreto, nella storia degli uomini, e quindi anche nella nostra vicenda umana, personale e comunitaria.

Mi viene in mente la prima reazione di Gesù alla piscina di Betzatà, di fronte a coloro che si scandalizzano del suo operare in giorno di sabato: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco" (Gv 5,17). Come abbiamo bisogno di aprirci all'attualità del mistero della salvezza! Non ieri o domani o in tutti i luoghi escluso quello dove mi trovo, ma qui e ora!

I primi monaci cristiani, i padri del deserto, ci insegnano ancora oggi questo esercizio. Essi erano spesso confrontati con la tentazione di pensarsi lontano dal posto giusto, troppo tardi o troppo presto per cominciare a vivere. S'imponevano perciò consapevolmente di abitare il piccolo spazio della propria cel-

la, stavano alla porta del cuore e si ripetevano: “Oggi comincio!”.

Se non resto chiuso nelle mie idee, nei miei progetti, nel mio modo ostinato di pensare il bene mio e degli altri, se mi lascio portare sulla soglia della mia capacità di progettare, non trovo il nulla! Al contrario! Ho immediatamente la possibilità di accorgermi di un Dio che non ama i serbatoi di acqua stagnante, gli schemi piombati, i sistemi senza spiragli. Egli non chiude la sua bontà in riserve nascoste e accessibili a pochi. Non è fermo dentro l'ambito pensato e costruito dagli uomini. È un Dio che scaturisce, fluisce, si effonde. Non si trattiene nel chiuso, temporale o spaziale, delle nostre definizioni. Si fa conoscere scorrendo sempre, ininterrottamente, discretamente e senza clamore, “da sotto la soglia”. È Sorgente nel Padre, è Fiume che viene verso di noi nel Figlio, è Onda di freschezza e di novità, che risana e rigenera, nutre e feconda da dentro, nello Spirito Santo. È il Dio-Trinità professato dai cristiani!

Certo, la porta dell'Anno giubilare è un richiamo a passare attraverso di essa per convenire in un luogo preciso e fare insieme l'esperienza gioiosa dell'essere radunati in un solo corpo, per ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Non si può fare a meno del segno dell'edificio visibile per dare ai chiamati la percezione di appartenere a un organismo vivente. Esso però non esclude niente di ciò che vive su ogni lembo della terra. Raccoglie i nostri corpi, la nostra concretezza, le nostre relazioni e le nostre storie ferite. Ospita le famiglie con le loro gioie e i loro strazi, la loro fecondità e la loro ricerca di strade percorribili per vincere ogni senso di esclusione. Ci vuole una casa definita da quattro mura per imparare a conoscersi per nome e vivere concretamente la Chiesa come “stirpe eletta, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato” (1 Pt 2,9).

Fondamentale è poi però recarsi all'ingresso, perché si realizzi la vera vocazione di coloro che hanno "ottenuto misericordia" (1 Pt 2,10). Spostandoci verso la porta potremo verificare la qualità evangelica della nostra presenza ecclesiale sul territorio. Il fiume della grazia fluisce sempre dal santuario. Noi entrando e uscendo rinnoviamo la nostra vocazione a essere canali autentici, disponibili e sgombri, attraverso cui l'acqua viva può arrivare alla terra assetata.

Non basta o forse, meglio, non serve la moltiplicazione delle iniziative che finiscono per disperdere in tanti rivoli insignificanti i nostri slanci individuali. Occorre la convergenza su uno stile evangelico riconoscibile come tale. Si tratta di riflettere sulla narrazione che insieme riusciamo a fare al mondo e di prendere l'abitudine di fermarsi per considerare l'effettiva rilevanza delle nostre iniziative, delle nostre prese di posizione, dei gesti per liberarli da ogni rigidità e automatismo. Quello che raccontiamo con le nostre persone, i nostri organismi comunitari e le nostre strutture corrisponde davvero all'esperienza del profeta all'ingresso del tempio?

Al riguardo, mi pare di trovare nel Vangelo un'importante indicazione. Pensate al carattere dinamico della convocazione realizzata dal "pastore delle pecore" (Gv 10,1). Egli "chiama le sue pecore e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse" (Gv 10,4). La passione di Gesù non è davvero per gli spazi chiusi su se stessi, per le comunità sigillate, per i percorsi esclusivi. Egli ama la "porta" fino a identificarsi con essa. È porta in quanto via di accesso a uno spazio di libertà: "se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (Gv 10,9). In altre parole, chi passa attraverso di lui, farà esperienza di una vita umana capace di respiro, di freschezza, di rigenerazione.

Mi chiedo se abbiamo ascoltato abbastanza questo tratto dell'agire misericordioso di Gesù. Sento la preoccupazione che la sua Chiesa anche da noi non perda il senso della sua accessibilità a chiunque passa e vede la porta. Non parlo tanto delle costruzioni di pietra, che pure sarebbe bello poter tenere sempre aperte, ma spesso purtroppo soprattutto nei paesi più discosti devono rimanere chiuse perché non sufficientemente custodite. Mi riferisco alla capacità di integrare nuovi elementi da parte di quell'edificio di pietre vive che siamo chiamati a essere.

Pensiamo molto alle nostre strutture interne, alla nostra organizzazione, alla gestione di coloro che si trovano fin troppo bene nello spazio protetto del tempio, ma forse spesso rischiamo di dimenticare la soglia. Curiamo poco il lato del nostro essere che ci mette in relazione con l'aperto, con l'imprevedibile corso del fiume che esce piano dal tempio. Non abbiamo molte iniziative per togliere a chi è arrivato da poco in paese, nel gruppo o nella comunità, quel senso di estraneità che spesso lo spinge a rinunciare a prendere parte ai nostri momenti comuni, alle nostre iniziative. Spesso ci chiudiamo a cerchio, credendo di poter bastare a noi stessi.

Forse facciamo fatica a vedere l'acqua che scorre, il fluire discreto, costante e orientato, della vita donata dal Signore, perché non ci siamo mai preoccupati del luogo dove comincia a manifestarsi. È il punto dove lo spazio chiuso si apre e quello aperto trova una dimora, non per rintanarci, ma per elaborare un Senso, riscoprire uno Slancio, una Motivazione per ripartire. A volte, la porta può essere un bacio che rivela l'amore perduto o mai sperimentato, uno sguardo che accoglie, una mano che si tende all'altro per rompere la diffidenza e il

pregiudizio, una parola che dissolve l'incomunicabilità ritenuta falsamente definitiva fra persone differenti.

Carissimi, la Misericordia del Signore è il dono che ci fa accettare di rimanere aperti, incompleti nei nostri sistemi difensivi, vulnerabili all'altro e a ciò che non conosciamo ancora. Ha la forma del grembo che ospita, ma anche della soglia che deve essere in ogni senso attraversata. È l'olio che fa brillare il nostro nome e il nostro volto ed è la gioia dell'incontro che porta il vento dello Spirito nei nostri spazi chiusi.

2. "Mi condusse fuori... E mi fece girare all'esterno": il dentro e il fuori

Aprire gli spazi chiusi e lasciarsi condurre al punto dove il tempio si apre, dove cessa la continuità dei muri che delimitano l'ambito conosciuto e si dischiude la vastità del mondo, è il primo passo compiuto da Ezechiele. Non basta però uscire dagli spazi abituali dove noi abbiamo riposto le nostre raffigurazioni ideali. Occorre che lo sguardo sia educato a cogliere fuori l'efficacia di ciò che abbiamo sperimentato all'interno dello spazio dell'incontro con Dio. La profonda continuità tra Colui che ci raccoglie dalla dispersione per fare di noi un solo corpo e Colui che ci invia come fermento in un mondo dove Egli già è all'opera. La Misericordia ha una dimensione interiore e una sua manifestazione esterna. Un momento di contemplazione piena di stupore e un altro di operazione generosa e di missione. Un segreto e un'epifania.

La Misericordia è il dono immenso che unifica il nostro cuore lacerato, le nostre esistenze scisse tra ciò che nasce dentro e ciò che si manifesta fuori. Avvia un'opera a cui siamo invitati a collaborare. Fuori, "quell'acqua scendeva dal lato destro del tempio", ma contemporaneamente il profeta si rende conto

che, dentro, la sua origine è “dalla parte meridionale dell’altare”. È la fine della contrapposizione tra l’esteriorità e l’interiorità, è il fluire dall’intimo di ciò che realmente si manifesta nella storia.

Quanto soffriamo ancora come cristiani di questa penosa dissociazione tra l’interno e l’esterno della nostra vita! Da un lato, la nostra vita religiosa, con le sue pratiche, i suoi impegni, i suoi momenti forti di celebrazione, accompagnati magari anche da emozioni e sentimenti, sinceri e condivisi; dall’altro, la vita fuori, con la sua logica, i suoi interessi, le sue procedure codificate, ma anche il suo grigiore, la sua pesantezza, la sua insignificanza, la sua ripetitività. Certo, è più facile molte volte tenere adeguatamente separati i due versanti. Può essere pratico suddividere i vari settori della nostra vita e gestirli in maniera indipendente. Non è però questo l’anelito più profondo del cuore umano.

Dovremmo continuamente rileggere, a questo proposito, le numerose parole di Gesù contro l’ipocrisia che riscontra nei religiosi del suo tempo. Non si tratta di farlo per trarne delle caricature da applicare ad altri, ma per riconoscere nel profondo del nostro cuore i germi della nostra stessa patologia.

L’Anno della Misericordia che ci sta davanti richiama la perenne attualità di questo impegno di semplificazione e di cura per l’autenticità del nostro agire. Quanto del nostro fare nasce dalla scoperta della pura Sorgente di gratuità che ci precede e quanto, invece, è semplicemente frutto di calcolo, di convenienza, d’interesse, per entrare nel gioco sociale delle apparenze, delle autocelebrazioni, del prendere gloria gli uni dagli altri. Quanti conflitti, quante polemiche inutili, quanti dissapori rovinano la nostra vita e quella di chi ci sta accanto per la nostra superficialità, per la prontezza con cui ci sentiamo offesi

dall'altro e per la lentezza nel riconoscere i nostri errori, le nostre ostinazioni, i nostri puntigli!

Dall'Eucaristia che celebriamo sull'altare fluisce la grazia che ci fa Chiesa, il fiume di vita da cui lasciarci guarire, rigenerare, ricompagnare e inviare, il dinamismo con cui dovrebbe essere coerente ogni nostro agire nel mondo, lo stile di vita inconfondibile dei cristiani. Lo dice bene san Paolo ai cristiani di Colossi. Non proclama solo: "rendete grazie", come leggiamo nella nostra versione italiana un po' limitata, ma "eucharistoi ginesthe", "diventate eucaristici", "lasciatevi plasmare dal Pane spezzato, dal Vino versato, dalla vita di Cristo donata liberamente e per amore e fluite nel mondo".

Da ciò che avviene sulla mensa eucaristica non scaturisce solo un certo numero di benefici psicologici e morali, da consumare privatamente, per la nostra soddisfazione e per il nostro benessere interiore. Il sacramento che celebriamo ha in sé l'energia della risurrezione di Gesù dai morti, raccoglie le nostre vite dalla dispersione, rinvigorisce in profondità la comunione, risana le ferite delle nostre relazioni umane, familiari e comunitarie, vince ogni pulsione all'isolamento e alla morte che ci portiamo dentro e infine ci invia come testimoni della Pasqua del Signore e della Misericordia da essa scaturita.

È triste pensare che l'Eucaristia sia ancora spesso celebrata come un atto di pietà, come devozione privata, senza reale influsso sulla vita delle persone, mentre essa dovrebbe imprimere uno stile e una forma inconfondibili all'agire dei cristiani nella storia.

I nostri calendari parrocchiali potrebbero diventare la base per una salutare riflessione. Essi riportano in genere solo l'elenco delle celebrazioni liturgiche o addirittura solo l'elenco dei

morti per i quali sarà offerta la Messa. Qualche volta vi trovano posto anche le diverse iniziative comunitarie e le attività esterne. Riusciamo a percepire in noi la reale continuità tra le une e le altre, tra ciò che celebriamo e ciò che viviamo fuori? Non si può nascondere che non di rado la moltiplicazione delle attività tenta inutilmente di supplire al senso di vuoto suscitato da celebrazioni sterili e fredde. Non è un traboccare dei cuori colmati dall'incontro con il Signore! Quanto abbiamo bisogno di una vera, profonda e radicale esperienza della Misericordia, di ricevere realmente quella linfa che rigenera e ricompone i nostri organismi inariditi perché il nostro agire esterno possa veramente parlare del Vangelo.

Noi oscilliamo ancora troppo tra l'agitazione per riempire la mancanza di una vita vera e l'inerzia che viene dalla paura di non fare mai la cosa giusta e di essere poi guardati male. Occorre tornare a credere che il fiume della Grazia è già operante ed è più forte di tutte le nostre reticenze e di tutte le nostre impazienze. Torna da dentro a irrigare i nostri gesti quotidiani, a renderli pieni di senso e di sapore. Ecco ciò che può motivare lo sforzo perseverante e quotidiano per evitare ogni forma di sciatteria e di negligenza, non solo nella celebrazione liturgica, ma anche nell'organizzazione della nostra giornata. Non possiamo trascurare la manutenzione quotidiana, personale e comunitaria, di quel canale attraverso cui far scorrere fuori ciò che abbiamo incontrato e vissuto dentro.

3. "Mi fece attraversare quell'acqua": il possibile e l'impossibile

Un terzo aspetto importante del racconto profetico è il suo carattere d'iniziazione, d'introduzione graduale a un'esperienza che nel tempo progredisce e diventa sempre più intensa. Il

testimone del flusso che esce dal tempio non è lasciato a *guardare* ciò che accade. È invitato ogni volta ad *attraversare* quello che vede e a registrare un suo coinvolgimento corporeo, un'immersione sempre maggiore nella realtà che lo circonda: "alla caviglia... al ginocchio... ai fianchi".

Ne risulta che la Misericordia non è un'idea da afferrare intellettualmente o da definire concettualmente. Non ne sappiamo nulla finché non vi entriamo con la concretezza della nostra vita, finché non osiamo avanzare e ci immergiamo in essa. Qui la difficoltà sta tutta nel primo passo, spesso difficile da compiere proprio perché... troppo facile!

È quello che accade, per esempio, a Naaman il Siro. Questo personaggio stimato e importante stava per mancare la possibilità di essere guarito dalla lebbra, non per la difficoltà dei rimedi che gli venivano proposti, ma, al contrario, proprio per la loro eccessiva ordinarietà. Gli viene chiesto di immergersi sette volte nell'acqua di un fiume che gli sembra assolutamente identica a quella che avrebbe potuto trovare anche a casa sua senza doversi spostare. Alla fine, sono i suoi servi a fargli notare l'assurdità di questo atteggiamento: "Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: 'bagnati e sarai purificato'" (1 Re 5,13).

Il punto è proprio questo: la difficoltà della vita cristiana non sta nelle condizioni complicate che ci vengono imposte. Tutto dipende da quanto vogliamo ostinarci a prendere e a conquistare ciò che può essere ricevuto solo come dono gratuito. È questa nostra durezza che il Signore vuole educare partendo da ciò che ci è possibile fare. Ezechiele in tal senso è invitato ad avanzare. All'inizio tutto è facile e così deve essere. Poi però con il crescere delle acque si arriva al punto decisivo e pre-

zioso, dove il possibile si apre all'esperienza dell'impossibile: "le acque erano cresciute; erano acque navigabili, un torrente che non si poteva passare a guado".

Il grande dono che Dio fa all'uomo è renderlo capace di accogliere nella sua vita l'inaudito che Egli riserva per lui. Non vuole schiacciarlo nel suo senso di impotenza, ma lo accompagna fino a prendere contatto progressivamente con quel limite dove nasce l'invocazione, la voglia di uscire dall'isolamento e dall'autosufficienza per entrare in relazione.

Questo punto è particolarmente importante per affrontare le frustrazioni continuamente in agguato nell'ambito della nostra vita personale, familiare ed ecclesiale. Il rischio è ritenerci sotto l'implacabile sguardo di qualcuno che domanda troppo alla nostra vita, che esige da noi l'irragionevole, considerate le nostre forze limitate. La tentazione è allora quella di sottrarci e di rifugiarsi nella zona grigia del lamento e dell'autocommisurazione. "Eppure – ci ricorda Papa Francesco – non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a sé stessi con onestà, di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà. Non esistono sistemi che annullino completamente l'apertura al bene, alla verità e alla bellezza, né la capacità di reagire, che Dio continua ad incoraggiare dal profondo dei nostri cuori. Ad ogni persona di questo mondo chiedo di non dimenticare questa sua dignità che nessuno ha diritto di toglierle." (*Laudato si'*, 205). Pensiamo allo smarrimento dei discepoli di fronte alla vicenda del "notabile" che se ne va "triste perché era molto ricco" (Lc 18,23). Ciò che Gesù cerca di far capire a coloro che lo

ascoltano in questa circostanza è che il problema non è “riuscire” a essere generoso, ma passare da ciò che è impossibile agli uomini a ciò che è possibile a Dio.

Viviamo ancora troppo sotto la tirannia della riuscita a ogni costo, della prestazione che ci sentiamo in dovere di fornire. La rivelazione della Misericordia ci conduce a guarire questa profonda ferita del cuore umano. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto fa un elenco assai impressionante di “riuscite” umane: parlare le lingue degli uomini e degli angeli, avere il dono della profezia, conoscere tutti i misteri e avere tutta la conoscenza, possedere tanta fede da trasportare le montagne, perfino dare in cibo tutti i beni e consegnare il proprio corpo. Eppure, nessuno di questi *exploits* vale il gesto libero e umile della fede che si lascia precedere dal dono di Dio, che attraverso la carità realizza nella storia l’umanamente inconcepibile.

Quante tensioni spesso avvelenano i nostri ambienti ecclesiali perché non abbiamo preso coscienza di questo punto delicato. O rinunciamo a fare il possibile o ci affanniamo a raggiungere l’impossibile. Fare entrare la Misericordia nella nostra vita ci fa superare questa alternativa. Ci permette di valorizzare tutto ciò che possiamo fare, senza assolutizzarlo. Apre la nostra storia all’impossibile di Dio, senza indurci a ritenere insignificante ciò che è affidato alla nostra capacità di operare efficacemente.

4. “Hai visto, Figlio dell’uomo?”: il visibile e l’invisibile

Nel momento preciso in cui l’acqua che esce dal tempio diventa un torrente navigabile, impossibile da passare a guado, risuona la parola del Signore a Ezechiele. Ciò che anzitutto colpisce è la sua forma interrogativa. Quando pensiamo alla rivelazione della Misericordia nella storia degli uomini, infatti,

siamo portati a immaginare in primo luogo la comunicazione di un contenuto positivo, qualcosa da registrare e da incamere. Facciamo fatica a ritenere che il Signore ci introduca nel vivo della relazione con lui attraverso una domanda.

Eppure, quante volte questo capita nella Scrittura e in particolare nei Vangeli! Pensate alla duplice domanda di Gesù ai discepoli a Cesarea di Filippo: "Le folle, chi dicono che io sia?... Ma voi, chi dite che io sia?". Ricordate la domanda decisiva posta ai due discepoli dal Risorto non riconosciuto sulla strada verso Emmaus: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?" (Lc 24,17).

Quanto di più prezioso il Signore ha da comunicarci è introdotto da una messa in discussione di tutto quello che fino a quel momento era apparso ovvio ai nostri occhi. Noi infatti siamo certi di vedere bene, di essere assolutamente obiettivi nel rendere conto dei fatti che accadono davanti a noi, ma il più delle volte ciò che sappiamo dire è una raccolta più o meno ordinata di luoghi comuni, di frasi fatte, di parole d'ordine che ci permettono di essere riconosciuti all'interno della tribù.

La verità è che solo l'ascolto della Parola che non cessa di inquietarci in maniera benefica ci introduce nell'invisibile che trapela da ciò che abbiamo visto. Subito, infatti, Ezechiele, condotto dalla voce udita ad assumere una posizione radicalmente nuova, comincia a dilatare il suo sguardo sulla spaziosità del mondo con tutto quello che il torrente uscito dal tempio è in grado di suscitare: "voltandomi, vidi che sulla sponda del torrente vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra".

Lo sguardo prima di tutto concentrato sulle proprie capacità di attraversamento di un torrente sempre più incontrollabile o

eventualmente preoccupato di cercare soluzioni tecniche per il superamento dell'ostacolo, comincia così ad aprirsi e a cogliere la vegetazione resa possibile da quell'abbondanza di acqua. Comincia una lettura più profonda della realtà, intimamente permeata dall'azione vivificante del fiume scaturito dal tempio. Sono donati all'uomo occhi nuovi per vedere ciò che già vive fuori di esso. Egli arriva a rendersi conto che il fiume vivifica una vita già esistente e già realmente viva anche se ancora da risanare e da portare a compimento.

Il frutto dell'esperienza della Misericordia è uno sguardo che diventa sapienziale e contemplativo. Non perde la sua capacità di cogliere il visibile nei suoi precisi e concreti contorni, ma da esso, dal suo limite, dalle nostre capacità di vederlo in pieno, non si lascia imprigionare. Papa Francesco lo ha ricordato in un Angelus dello scorso anno: "Ciò che non si vede è più importante di ciò che si vede. Nella Chiesa è così: la sua invisibile natura divina – l'essere corpo di Cristo – è più importante della sua natura tangibile: le parrocchie, le comunità, il clero, i laici, i religiosi. C'è un chiaro metro per capire in che modo natura spirituale e natura visibile si leghino ed è Gesù, nella cui persona entrambe le nature si legano in modo mirabile e indissolubile" (29.10.14).

Il frutto della Parola ascoltata è il cuore misericordioso che in tutte le creature riconosce il frutto buono dell'originaria intenzione creatrice. Non finge di non vedere le contraddizioni e le opacità che la storia ha depositato su di esse, ma coglie in ogni momento in ogni essere la fiducia che il Creatore continua a concedergli nel mantenerlo fuori dal nulla. Isacco di Ninive, grande padre della Chiesa siro-orientale del VII secolo, descrive mirabilmente questo potenziamento contemplativo dato al cuore umano dall'esperienza della Misericordia: "cos'è un

cuore misericordioso? È l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo e alla loro vista, gli occhi di un tale individuo versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il suo cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può sopportare di udire o vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura. E per questo egli offre preghiere con lacrime in ogni tempo, anche per gli esseri che non sono dotati di ragione, e per i nemici della verità e per coloro che la avversano, perché siano custoditi e rinsaldati; e perfino per i rettili, a motivo della sua grande misericordia, che nel suo cuore sgorga senza misura a immagine di Dio².

I nostri cammini umani, familiari, comunitari ed ecclesiali spesso si trovano bloccati o addirittura resi impossibili dalla mancanza di ascolto di quella domanda che il Signore pone a ciascuno, non a partire dal suo ruolo, dalla sua posizione, ma dal suo semplice essere "figlio dell'uomo", partecipe con tutti del fatto di non essersi dato l'esistenza, ma dell'essere generato, dell'essere figlio, del suo essere potenzialmente e realmente, anche se in misura parziale, aperto a un'infinita felicità.

Cosa può mai vedere un essere umano al di fuori della relazione con Colui che lo ha chiamato all'esistenza? Certamente, un numero sterminato di cose, di dati, di oggetti, di elementi, da ordinare, classificare, utilizzare. Può ricondurre gran parte dei fenomeni alle cause che li hanno prodotti, estendere la sua capacità di controllo su varie aree della realtà dentro e fuori l'uomo, dal microscopico al macroscopico. Se però si tiene in contatto diretto con il suo essere nato, il suo essersi ricevuto da

² Isacco di Ninive, *Prima collezione*, 74.

altri, la sua dipendenza fontale, allora la sua risposta non può che essere lo stupore di fronte a ciò che eccede sempre rispetto all'immaginato, non fosse che, come per Ezechiele, "una grandissima quantità di alberi".

Dobbiamo riconoscere come molte volte alla radice di tante nostre crisi, di tante nostre paralisi, di tante nostre difficoltà a superare i conflitti ci sia una grande meschinità nel nostro modo di guardare alle cose. Polemiche e battaglie senza fine vengono avviate per una sostanziale mancanza di magnanimità, di capacità di pensare in grande, di considerare la grande "casa comune" di cui siamo "amministratori responsabili", secondo la bella espressione di Papa Francesco nella sua ultima enciclica, insomma di vedere che il creato, e quindi anche noi, siamo una cosa "molto bella e buona" (Gen 1,31).

5. "Dove giungerà il torrente tutto rivivrà":

l'astratto e il concreto

Proprio dalla *Laudato si'* e dal suo grande appello a un'ecologia integrale, vorrei trarre l'indicazione per sviluppare l'ultimo punto della mia riflessione sul fiume della Misericordia che esce dal tempio.

L'immediatezza e la grande concretezza con cui il Santo Padre ci invita ad affrontare le ferite drammatiche inferte dall'uomo all'ambiente da cui trae alimento per la sua sussistenza non è privo di profonde consonanze con l'ultima parte del brano da cui mi sono lasciato fin qui guidare.

La figura che accompagna il profeta nella sua esplorazione del mondo impegnato dall'azione divina fuori dal tempio non si limita a far vedere. In un ampio discorso, educa il profeta a

cogliere i tratti caratteristici di una creazione risanata e resa feconda dalle acque uscite dal tempio.

Ciò che colpisce è il grande realismo della descrizione. Siamo lontani da ogni forma di spiritualismo nel considerare questa realtà rinnovata dalla grazia. Nulla di astratto nella Misericordia di Dio. Certo sorprende la forza rigenerante e vivificante di quest'acqua: l'abbondanza eccezionale di vita suscitata, la frequenza delle maturazioni, il carattere nutriente e terapeutico dei frutti e delle foglie. L'origine di quest'acqua è effettivamente "altra", straordinaria. Essa però non agisce in un mondo disincarnato ed evanescente, bensì proprio su questa terra, sui viventi realmente esistenti, costituiti da materia, corpo e sangue, affaticati, contraddittori, malati, ma pur sempre e prima di tutto amati e salvati. La grazia opera negli esseri umani reali, quelli che dal suolo traggono con fatica e intelligenza ciò che occorre alla loro esistenza.

Così, nel mondo di Dio rinnovato, non è reso inutile il lavoro dell'uomo. "Sulle sue rive vi saranno pescatori". Sarà visibile l'espressione esteriore della loro operosità: "da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti". Tutto vi sarà valorizzato. Perfino le componenti meno pregiate, "le sue paludi e le sue lagune", non saranno eliminate. "Saranno abbandonate al sale", dice il testo, senza il quale nel tempio non potrebbero essere offerti correttamente i sacrifici.

Quale incoraggiamento per chi è impegnato a realizzare le improrogabili riforme richieste dal nostro sistema economico intriso d'ingiustizia, di avidità, d'indifferenza verso i più deboli! Non è una lotta nel vuoto. È un mettersi in sintonia con l'immenso fiume che attraversa la storia, la Misericordia che continua a spingerci da dentro e impedisce ai nostri cuori di assopirsi e indurirsi di fronte a ogni forma di prevaricazione.

L'azione misericordiosa di Dio nella storia non ha perciò nulla a che vedere con certe religiosità senza materia e senza corpo, secondo le quali la santità sarebbe da ricercare in un progressivo distacco dalle dinamiche che fanno dell'essere umano un abitante di questo mondo. L'evento della Misericordia non allontana l'uomo dalla terra. Al contrario! Attraverso una vera riconciliazione con la propria finitezza, rende l'essere umano artefice di una progressiva sottrazione al grigiore e all'anonimato di tutte le componenti della creazione, dalle più umili alle più grandi, per far vivere in pieno ciò che già fiorisce e promette fecondità, nonostante tutte le condizioni avverse che possono a volte verificarsi.

Dobbiamo ammettere che il nostro modo di vivere il cristianesimo è ancora troppe volte marcato da un senso di angustia e di rattrappimento. “Non sempre – ci ricorda Papa Francesco – noi cristiani abbiamo raccolto e fatto fruttare le ricchezze che Dio ha dato alla Chiesa, dove la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalla realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda” (*Laudato si'*, 216). Abbiamo lasciato la cura dell'ambiente, la preoccupazione per un'economia sana, l'attenzione ai fenomeni della politica e della società al di fuori dell'ambito della nostra esperienza spirituale. Tutt'al più vi pensiamo come a una palestra per l'esercizio della nostra moralità.

La Parola di Dio non ci affida però il mondo soltanto per farne buon uso in vista della nostra personale salvezza, ma ci colloca in esso per aiutare tutta la creazione a entrare in quel dinamismo responsoriale a cui tutto anela, secondo la ben nota espressione di San Paolo: “l'ardente aspettativa della creazio-

ne, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19-21).

Qui forse trova una delle sue cause più profonde il profilo spesso assai basso della nostra pratica sacramentale³. Abbiamo trascurato troppo la dimensione corporea e cosmica del nostro entrare in contatto con l'uomo Gesù, in cui la divinità abita "corporalmente" (Col 2,9). Sappiamo, nella nostra esperienza umana, cosa significhi per noi un contatto diretto, uno sguardo, una carezza, una stretta di mano, un abbraccio. Ogni volta è un corpo che dice a un altro corpo la certezza di una reciproca presenza, entra in contatto e comunica. Così il Signore non ha voluto lasciarci solo un generico pensiero consolatorio su una vita dopo la morte. Ha voluto che fosse il suo corpo glorioso, passato attraverso la morte, il suo sangue versato liberamente e per amore, a raccontare e certificare oggi al nostro corpo mortale il suo destino di gloria e a farci conoscere oggi la salvezza nell'esperienza del perdono dei nostri peccati (Cf. Lc 1,77).

Conclusione

È ora di raccogliere i pensieri e di arrivare a qualche considerazione finale. Dopo tanto parlare di acqua e di Misericordia, mi viene spontaneo in conclusione fare riferimento a una pagina evangelica dove entrambe le componenti sono decisive per l'incontro con il Signore che vi è descritto. In particolare, a colpirmi è l'espressione di Gesù in reazione alla prima battuta della donna di Samaria alla sua richiesta di avere qualcosa da bere: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere', tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva" (Gv 4,10).

³ Cf. *Laudato si'*, 233-237.

È il pensiero che mi rimane dopo questo percorso di riflessione. Forse la grande impressione di stagnazione che si ha di fronte a tante componenti della nostra vita sociale ed ecclesiale non è dovuta primariamente ai mali che siamo soliti denunciare in questi casi: la violenza cieca, l'indifferenza, la superficialità, l'individualismo, il consumismo, la ricerca sfrenata del piacere e della ricchezza, la mancanza di generosità verso i più deboli, il rifiuto dello straniero, la mancanza di rispetto per la vita soprattutto nella sua fase iniziale e terminale, la tirannia di certi mezzi di comunicazione e chi più ne ha più ne metta. Tutto questo esiste, certamente, e molte volte ingombra il nostro cammino e lo appesantisce.

È sempre più forte però dentro di me la convinzione che alla radice di tutti questi mali ci sia una profonda ignoranza, una cecità, un ottundimento dell'intelligenza e del cuore. Viviamo male perché non conosciamo il dono di Dio o non lo conosciamo abbastanza, non riusciamo a entrare in contatto con il Dio vivente, rivelato pienamente da Gesù, pronto a donarci molto di più di quanto osiamo chiedergli e attenderci da lui. Da qui viene la tentazione di chiudersi nel proprio buio interiore, dove possono sorgere in ogni momento i mostri dell'odio e della disumanità.

Senza almeno un bagliore di conoscenza della Misericordia, la nostra invocazione e la nostra preghiera si affievoliscono. Finiamo per ritenere che la sua sconfinata e appassionata fiducia in noi sia della stessa misura di quella che noi abbiamo in Lui. In questo modo, però, siamo noi a togliere al Vangelo la sua carica originaria e la sua forza di trasformazione della nostra vita. Ci concentriamo sui nostri deboli tentativi di eliminare i difetti che danno fastidio a noi e ci dimentichiamo di ciò che Dio fa scorrere in noi e attorno a noi. Aprirci al fiume della

Misericordia che inonda il mondo, invece, ci porterebbe a scoprire che il peccato alla radice di tutti gli altri in fondo è solo il nostro isolamento, la nostra pretesa di autosufficienza, la cocciutaggine con cui ci chiudiamo nello spazio angusto di ciò che pensiamo di essere, mentre siamo molto di più.

Possa questo Anno giubilare speciale rinnovarci e renderci sempre più capaci di presentarci al mondo con l'umile speranza dei peccatori perdonati, trasformati in testimoni credibili del Dio vivente, che, come dice una splendida preghiera del nostro Messale romano, manifesta la sua "onnipotenza soprattutto nella misericordia e nel perdono". Possano gli uomini e le donne del nostro tempo scoprire, anche attraverso di noi, che la medesima meraviglia è offerta pure a loro, anzi già comincia a sbocciare: "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 43,19).

Lugano, 29 novembre 2015

I Domenica di Avvento

✠ Valerio Lazzeri
Vescovo di Lugano